

LE TRAPPOLE DEL DIAVOLO

- Anche il cane? - domandò Armando.

- Ne vale la pena averlo con sé, in quei sentieri che non sai dove può attendere la morte. - disse Pirro.

Loro partirono. Avevano calcolato arrivare di mattina nella Valle delle Lacrime, mentre la notte scavalcare la frontiera. Le provviste bastavano per due tre giorni, quanto durava anche il viaggio.

Guidava Armando. Lui aveva attraversato varie volte questa parte durante due anni come emigrante clandestino nello Stato vicino. Comunque si sentiva preoccupato per il superamento del tratto di confine con gli abissi, le guglie acuminata e le foreste impenetrabili.

Là vigilavano imperiture alcune rocce, che nelle intemperie dei tempi si erano assottigliate, deformate, smussate, formando strane figure, come forche giganti, campane, monumenti, ciclopi terribili, volatili stragrandi, belve preistoriche, una collezione intera di mostri pietrificati dalle volontà di chissà quale divinità.

Si diceva che là fosse di casa il diavolo, perciò il nome del posto “Le Trappole del Diavolo”. Ammantato sempre con una nebbia di mistero, era fatto il luogo di tante leggende e storie dalle più bizzarre e interessanti.

Le nuove, si collegavano con quelli che avevano tentato andare oltre la frontiera.

Furono quattro ragazzi vigorosi e coraggiosi. Il diavolo gli lanciò la tramonta e li inghiottì nei suoi antri, li scaraventò tra le rocce e li coprì con la neve. Altri tre erano diventati cibo per i diavoli rettili con la testa di lupo e corna di caprone. Due altri ancora gli aveva succhiato nel botro il diavolo, ed uno che aveva bevuto acqua nella sua sorgente si era trasformato in sciacallo e tante altre.

Ma la brama per andare verso l'abbondanza e il denaro, per toccare e assaporare il sogno della libertà e della democrazia era più forte che i fatti e le storie paurose.

Pirro ammirava profondamente il coraggio di alcuni suoi paesani, che per primi varcarono Le Trappole del Diavolo e con il lavoro di alcuni mesi cambiarono radicalmente l'economia della famiglia, mentre lui, sprovveduto, ancora con lo stipendio di insegnante appena per sopravvivere. Rimproverava se stesso e si prometteva di fare di tutto per guadagnare il tempo perduto.

Il mattino arrivò proprio allora quando i loro passi calcavano sulla Valle delle Lacrime, luogo in cui un secolo fa iniziarono le lunghe vie dell'emigrazione. Si sedettero a mangiare, riposare, cullandosi tra i ricordi e la speranza.

Dopo mangiato Armando accese una sigaretta e cominciò accarezzare il cane, mentre Pirro guardava le gocce della rugiada come sfavillavano con fremito sull'erba e i fiori. Sono le lacrime della valle, pensò, per tutti quelli che si smarrirono nei tragitti, per tutti quelli che non tornarono più. Si asciugheranno mai queste lacrime? Sicuramente perché tutto sta cambiando. Viviamo nei tempi veloci, delle cadute dei muri, della circolazione libera. La nostra casa non sarà più solo la patria, ma il continente, il mondo. Allora anche l'emigrazione non si vedrà più come maledizione e angoscia.

Pirro rammentò tanti canti dedicati all'emigrazione. In essi c'è sempre una Valle delle Lacrime, una nostalgia che non si stempera mai, una mano che saluta e chiama, una finestra aperta fino a tardi, due occhi insonni, c'è la madre mutata in statua d'attesa, desideri che aspettano avverarsi, sete che aspetta spegnersi...

Alcune di essi li conosce a memoria. Un tempo lo emozionavano soprattutto quelli sul dolore della separazione, le lontananze, per lo sfruttamento selvaggio nella terra straniera. D'accordo, ragionava ora, ma perché tutto si ossessiona sulla parte dolorosa dell'emigrazione e lasciano nel buio tutto il suo bene?! Censura? Forse.

Si ricordava quando li commentava pieno di pathos agli alunni i canti inneggiati: "È arrivato anche qua il socialismo illuminato e ha detto: questa valle col nome tragico, non produrrà più lacrime, ma grano, ortaggi, cioè, benessere, felicità e d'ora in poi si chiamerà La Valle dell'Abbondanza".

Il popolo fu ostinato e continuò chiamarlo come prima. Il regime giustificava il suo carcere come un bene eliminando l'emigrazione come un male, la sicurezza implacabile e monotona del prigioniero assoluto, contro la libertà, il rischio contingente e volubile del viandante.

Soffiava un vento leggero, morbido carico del profumo dei fiori e del verde inebriante. Da qualche parte si sentì il cinguettio di un uccello, gli risposero altri, all'inizio timidi, poi con più coraggio, divennero tonanti, espandendosi da un albero all'altro.

Pirro e Armando seguiti dal cane si affrettavano. Passavano proprio la strada aperta dai bisavoli e avi, che mentre si avvicinava alla frontiera si ramificava in altre. Continuavano sulla strada difficile verso Le Trappole del Diavolo, sicuri di non incappare nelle guardie.

Rimasero accanto una sorgente e attesero l'arrivo della notte. Quando tutto si immerse nelle tenebra con quel fremito che ogni tramonto tesse sulla terra, loro penetrarono verso il baratro nella foresta. La fiamma esile dell'accendino li aiutò nel passaggio nelle crepe delle rocce e tra le reti ingarbugliate dei rovi e degli alberi secolari.

Dopo una notte stentata lasciarono indietro la foresta con i versi e gli urli degli animali selvatici ed uscirono in uno spazio con prati e alberi di frutta.

Dormirono per alcune ore un sonno piacevole e ristoro proprio in quella terra che fino a poco tempo fa si considerava nemica. Sullo sfondo notarono l'assembramento delle case come un gruppo di gabbiani. Sembravano di rimanere su ruderi anneriti lì vicino, vittime di qualche grande fuoco. Gli unici alberi accanto ai resti neri erano dei salici che si dondolavano con i rami inchini come braccia di cadaveri.

Il sole si appendeva verso il crepuscolo. Una nube arrossata aveva preso l'aspetto di un daino stramazzone su una pozzanghera di sangue. Un simile quadro, dove si presentava con colori drammatici l'innocenza perseguitata ed uccisa, Pirro l'aveva visto da qualche parte, ma non ricordava il nome del pittore.

Più in là i raggi riflettevano e si deviavano sul bronzo di una statua gigante, che mostrava il corpo, la faccia e l'armatura di un militare. La bocca spalancata e il suo severo sguardo da dove venivano gli emigranti davano l'allarme, mentre l'arma in mano era brandita minacciosamente sul luogo attorno.

- Chi è questo? - domandò Pirro.

- È quel generale famigerato che cinquanta anni fa, col fuoco e ferro bruciò, uccise e cacciò dalle case e dalle proprie terre migliaia e migliaia di albanesi. Ma stai attento perché da queste parti lo considerano un grande eroe.

Pirro sentì al cuore tutti i dolori di quei connazionali. Come è possibile innalzare un monumento alle barbarie ed al crimine?! Desiderava intensamente scrivere le parole altisonanti sulla giustizia, la pace e l'amore.

La notte di giugno sapeva di odore di pesco. Le luci delle case scintillavano come costellazioni di stelle scese sulla terra. Dopo la strada lunga ti invitavano con il calore del focolare familiare.

- Se chiedessimo ospitalità per una notte? - domandò Pirro. - Persone generose ci sono ovunque.

- Non sarebbe male. - ribatté Armando.

Senza andare per le lunghe si diressero verso una villetta su tre livelli. Il latrare aggressivo da lì, senza nemmeno avvicinarsi alla casa, fece che i due connazionali cercassero un randello per ogni evenienza. Ancora più esplosivo divenne l'abbaiare quando loro chiamavano e attendevano risposta.

Il cane della villa saltò con furore la porta e attaccò. La stessa cosa fece anche il cane degli emigranti. Loro credevano che si sarebbero sbranati, ma i cani all'improvviso si fermarono uno di fronte all'altro. Si allungarono i colli con curiosità, si annusarono, si toccarono i musci e iniziarono a muovere la coda amichevolmente. Il cane della villa tirò l'amico nuovo nelle corse spensierate e briose e lo guidò nella sua cuccia.

Intanto apparve il padrone di casa, un uomo alto e con viso attraente, come se fosse uscito dal marmo di qualche scultura antica. Nei suoi gesti e nella sua voce si sentiva il fastidio e la seccatura. Dopo avergli raccontato chi erano e il posto dove andavano a lavorare gli chiesero se potesse aiutarli per passare la notte lì.

Lui rimase cupo e serio. Disse che aveva aiutato tanti emigranti fino allo sfinimento ed ora non ne poteva più. Fece con la mano verso il villaggio lasciando intendere che continuassero la strada.

Dalla cuccia arrivavano le voci dei cani come due amici che si fanno tante moine. Armando e Pirro chiesero scusa al padrone di casa per il disturbo e chiamavano il cane per ripartire. Il cane tardava, forse non desiderava allontanarsi da quella ospitalità generosa dell'altro animale.

Il signore della villa a disagio chiamò il suo cane nella propria lingua, ma rimase senza risposta. Allora insultando andò alla cuccia, lo tirò per le orecchie fuori, gli diede dei calci, separò il cane ospite e accollò la catena al suo.

Pirro e Armando non bussarono più in altre porte. Nella fattoria arrivarono verso l'ora di pranzo. Si presentarono dal datore di lavoro. Lui conobbe il nuovo lavoratore con le condizioni, i lavori, la paga. Erano d'accordo. All'inizio avrebbe abitato nelle stalle accanto al fiume se poi l'approvavano, passava da Armando in un alloggio con condizioni migliori.

Così accade, il suo lavoro lo risarcì. Pirro si sentiva soddisfatto, e questo lo esprimeva alla famiglia e agli amici per telefono.

Ma questa sua primavera non sarebbe durata molto. Lo fermò la polizia e finì nel centro di accumulo degli emigranti. Lo interrogarono, gli presero le impronta digitali, gli fecero le foto e lo ammonirono di non tornare più, altrimenti sarebbe finito in galera. Si amareggiò molto quando seppe di essere stato denunciato, perché clandestino, dal suo datore di lavoro.

Dopo qualche giorno li accompagnarono fino alla frontiera. In quella macchina erano tutti clandestini. Nessuno si era salvato dal bastone della polizia. Nessuno era riuscito avere il denaro delle ultime settimane di lavoro. E la speranza di averlo non c'era più. I padroni del lavoro avevano ottenuto la loro convenienza.

Verso sera Pirro arrivò a casa. Rimase un po' accanto alla porta sentendo il rumore dei piatti, le voci care dei genitori e della moglie. Si apparecchiava la cena. Come desiderava questa musica che le era mancata per alcuni mesi. Bussò. Si aprì la porta. Voci contente, stupore, abbracci, baci, stringimenti di mani, lacrime. Rimasero fino a tardi. Avevano nostalgia.

Pirro sentì che in Italia si sarebbe fatto una sanatoria. Grande occasione! In nessun modo si doveva perdere. L'indomani si mise a trattare con i trafficanti. Sì. Lui poteva

andare in Italia, anzi, se desiderava gli assicuravano il lavoro e l'alloggio. Per tutto ciò solo quattro milioni di lire.

Nel giorno stabilito insieme alla moglie Manjola, partì verso Brindisi. Lì, attendeva l'altro accompagnatore, Con lui, dopo tre ore di viaggio, arrivarono a Bellalupo dalla persona di nome Filippo, un villosso 45enne. Era nel cortile della sua villetta, giocando con i cani.

Si presentarono. Lui disse che la moglie si sarebbe occupata della casa e del giardino, mentre il marito dei lavori della terra, se avrebbero abitato nella sua casa, e non si sarebbe incaricato di garantire per fargli i documenti del soggiorno. La coppia accettò tutto.

All'inizio notarono con simpatia nel signor Pippo, come lo chiamavano in modo vezzeggiativo, la passione per gli animali, la frequenza regolare della chiesa, il contributo in beneficenza per l'associazione in difesa dei cani abbandonati. Si convinsero che signor Pippo era un uomo generoso e umano. Ringraziavano la fortuna che li portò da lui.

Non passò molto e signor Pippo, scontento dal lavoro della coppia cominciò alzare la voce sempre più forte. Gli ricordava che lui spendeva troppo, rischiava molto alloggiando dei clandestini, che poteva rompere il patto.

Pippo portava Pirro sempre più lontano per lavorare e lo faceva ritornare sempre più tardi.

Sicuro per la caccia che avrebbe avuto sotto gli artigli cominciò avvicinare Manjola. Osservava con occhi pieni di lussuria e furbizia la faccia di lei coperta con un velo di noia e sentiva piacere. Era arrivata a casa sua la felicità dal mare ed ora non gli restava che allungare le mani per prenderla.

Dal canto suo Manjola percepiva l'umiliazione e l'avrebbe fermato se avesse osato. Lei non si sarebbe mai arresa a questa prostrazione anche se l'avrebbe cacciata in patria. In testa le imperversavano vari pensieri. Voleva evitarlo come un corteggiatore indesiderato, ma non era possibile. Non aveva pensato che si potesse essere così vile l'uomo.

Passarono dei giorni e non si liberava da questo sentimento schiacciante di afflizione che la soggiogava. Decise e parlò al marito. Silenzio pesante. Dove sbattere la testa se li

allontanava signor Pippo? Vivevano il dolore dell'uomo incastrato in trappola e che non vale un soldo. Malgrado ciò non avrebbero accettato mai una genuflessione vergognosa.

Quando tutto sembrava insperato, come spedito dal Signore arrivò Giuliano, l'imprenditore degli attrezzi agricoli. Aveva portato i bastoni per la vigna, i pezzi per la serra e altro materiale.

Sorpreso gli caddero dalle mani gli attrezzi quando vide Manjola. Una gioia illuminata, qualcosa vicina, dimenticata una volta, tanto cara, la guardava con occhi scintillanti. "No, non è possibile, - pensò. Questa bellezza non può essere lei! E' solo una somiglianza!" Un sentimento che si era addormentato da tempo, si svegliò immediatamente con quella forza del passato, e gli riempì l'animo di freschezza e gioia.

Lo sguardo, il sorriso, il cammino, tutto il suo essere gli dicevano che di fronte era proprio lei, Francesca cara degli anni della gioventù. Voleva chiamarla, ma si trattenne. Erano passati oltre 20 anni da quando gliela carpì un belloccio. Soffrì tanto da quel dolore e per dimenticarla si sposò con Melania ed emigrò per dieci anni in Germania.

Giuliano li frequentava spesso e strinse amicizia con gli stranieri. Come una volta avevano aiutato lui emigrante ora lui offriva la sua solidarietà. Simulava grande dispiacere verso gli emigranti. Promise di offrire ogni aiuto.

Il mondo non era così nero come ci sembra qualche volta, pensava Pirro. Trovò l'occasione e in confidenza gli raccontò a questa persona per bene il comportamento di Filippo. Hai pienamente ragione! - disse Giuliano. - Pippo è un vecchio lupo abietto. Ti capisco e sono pronto ad aiutarti.

Due giorni più tardi la coppia si trasferì nella vecchia casa di Giuliano gratis. Pirro cominciò subito un lavoro con un buon stipendio. Giuliano gli regalò una delle sue macchine e iniziò a fare i documenti a tutti e due.

La presenza di Manjola, le conversazioni e gli incontri insieme a lei sola, erano per Giuliano l'alba di una vita interiore tutta nuova. Tempeste selvagge lottavano nel suo cuore. Smaniava di provare ancora una volta la sensazione divina di quell'ebbrezza, di quella follia, che, in un solo attimo, dona agli innamorati tanta felicità quanto possono avere le altre persone durante tutta la vita. Un'invidia come la bile gli demoliva la gioia. Fischiava e cantava pieno di ardore con dei vecchi motivi un nuovo amore.

Venne un momento e lui non riusciva affrontare la tentazione. Chiese a Manjola di pulire il suo ufficio, ma appena lei entrò non la lasciò pulire. Siediti sul divano, le disse, e repentino si avvicinò e la coprì di baci scottanti. Manjola si stupì, arrossì e non sapeva che dire. Giuliano le chiese di ritornare l'indomani.

Manjola si dimenò tutta la notte senza chiudere occhio. Non andare significava far crollare tutto e rimanere senza documenti. Per la prima volta decise non raccontare nulla al marito. Convinse se stessa di recitare una sequenza di un film di sesso.

L'indomani andò nell'ufficio ed entrò nel molo. Le sembrò una cosa squallida. Vomitò. Chiese di allontanarsi perché non si sentiva bene. Subito fece il bagno per lavare il peccato. O Dio perché sono così gli uomini, abbelliscono i pensieri, le intenzioni, gli interessi e nascondono i serpenti dentro di sé?

Finalmente il giorno tanto atteso arrivò. Pirro e Manjola presero i documenti. Festeggiarono insieme a Giuliano. Le sue parole erano commoventi. Lodò l'umanità delle persone come lui e deprecò la burocrazia e i malvagi che aumentano i guadagni sulle sofferenze delle persone bisognose. Lui disse che aveva progetti per aiutarli sempre più. Loro erano i suoi amici migliori.

Alcuni giorni più tardi Giuliano seppe che dall'insistenza di Manjola la coppia si sarebbe allontanata per lavorare ed abitare a Milano, accanto a degli amici emigranti. Questa notizia lo fece cadere malato. Piangeva come un bambino con calde lacrime inconsolabili. Era lo stesso dolore che lo aveva strapazzato a lungo, che non si vedeva più, ma che all'improvviso era esploso, facendolo diventare misero e ridicolo davanti alla famiglia e i vicini.

Lui non si tratteneva più. Non poteva vedere l'allontanamento di Manjola. Perciò come allora, 20 anni fa, prese la moglie, salì in macchina e partì verso la Germania in una fuga lontano.

Il giorno successivo prese il treno per Milano la coppia. Lei si sentiva contenta, liberata e insieme con i documenti aveva ripreso la dignità, mentre il marito pensava oltre al lavoro a conoscere i diritti degli emigranti. Come clandestino aveva preso e sperato nella magnanimità degli altri, come il cieco che si fida degli occhi altrui. Adesso era il momento di cercarli e conoscerli di persona.